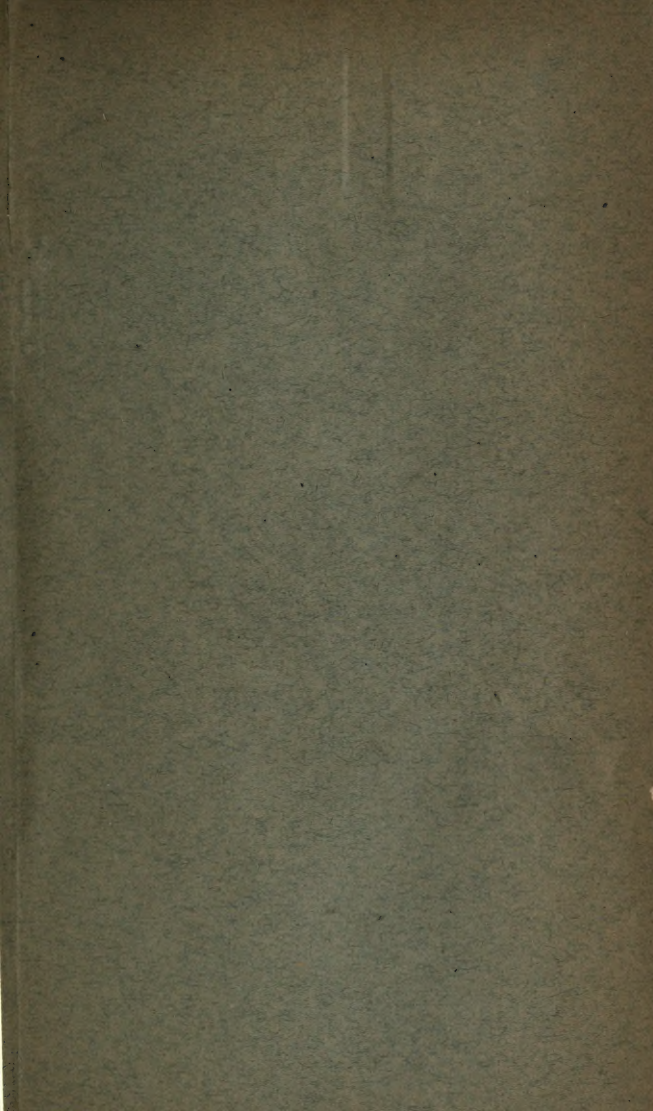






Presented to  
The Library  
of the  
University of Toronto  
by  
The Estate of the late  
Professor J. E. Shaw







ALICE SCHANZER



# MOTIVI E CANTI



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

—  
MDCCCCI.

PQ  
4732  
S44M6



825002

A

MIO FRATELLO CARLO

NELL'AFFETTO MEMORE DEL PADRE

DI CUI SEPPE CONTINUARMI LA TENEREZZA







## ALLA MUSA

Va, Musa, in tua verginità pensosa,  
ne l'alba nova, a passi incerti e lenti,  
e, se chiamarti a nome intorno senti,  
suffusa in volto d'un color di rosa,  
va fra la gente. Ogni soave cosa  
racconta, che sognasti. Indifferenti  
sguardi da prima incontreran gli ardenti  
tuoi sguardi, forse: ma prosegui ed osa.

Non ti curar di loro. Dolcemente  
canta le tue canzoni, e a chi ti chiede  
di tuo costume, di' che sperì ed ami;  
che lotterai, se occorre. Nè i richiami  
t'allettino d'un tempo senza fede.  
Va, solitaria mia, va fra la gente.

POESIA

Quale una silfide passa: rivolgesi  
fiera d' imperio negli atti, o supplice  
con suo virgineo plorar melodico,  
a tender l' incantesimo.

Chi l' invisibile catena infrangere  
osa? chi al libero vedere, in arido  
sprezzante orgoglio, vorria far vittima  
dell' inganno mirifico?

Oh senza requie continuo, vigile  
servire! anèlito d'inquieta e flammea  
ardenza, l'esili voci ad intendere  
che ne' silenzi parlano!

Spiar di fragili, pronte libellule  
il corso; aèree luci nel ritmico  
mare; o di viridi volte il misterio  
alto sui muschi soffici.

E inaccessibili tempi precorrere  
e glorie; ai secoli foschi rivivere,  
ed in sua rorida beltà il fuggevole  
fior dell'istante cogliere.

Per solitarii laureti ombriferi,  
d'un carme ionio compresa l'anima  
vagava, in parie grazie cullantesi,  
tal di Zacinto il filio.

Tal Saffo eolia, ferma lo spirito  
nell'acherònteo feral proposito,  
del verde a' margini venia, Leucàdeo  
Dioricto purissimo.

Stanca, ne l'ultimo vespro, la pallida  
fronte inchinavasi de' salci al murmure;  
posava l'aurea fra l'erbe, a Venere  
sacra, sonante citara.

Del vento l'agile carezza e morbida  
il crin, d'ambrosia grato, scioglieale,  
già caro ai tepidi soli meonii,  
e amor di strofe alcaiche.

Lambita a' gelidi flutti le rosee  
dita, de l'alighe fisa, col fulgido  
sguardo, al volubile gioco, perdeasi  
la coscienza dell'essere.



Sin la memoria togliea di spasimi,  
divino, l'attimo dolce. Fra najadi  
novella najade, ridea la vergine  
de l'acque terse al fluere.

---

## ALL' AUTUNNO

**A**utunno, primo Autunno! chi ti chiama  
tristo, tempo glorioso? A me tu ridi  
nell'anima superbo, o apportatore  
dei grappoli, di sangue tinti e d'oro.  
Non tu ci rechi, o forte, i voluttuosi  
molli abbandoni della primavera  
pregna d'ogni fragranza. Più possente  
scorre la vita nelle vene, quando  
compari, trionfale Iddio, nel cielo,  
sfolgorante di luce. Nell'intenso

carico azzurro del tuo manto, vinci

la fervida sorella pur, l'estate.

Il chiaro umbro cielo al tuo passaggio

splende più ricco; e allor che sul Gianicolo

radioso t'assidi

ride l'eterno a te sole latino

in nuova gloria.

Io t'amo! Tu svegliasti

la prima volta quelle melodie

che mi dormivan dentro al cor profonde,

laggiù, nell'Umbria antica. Per i campi

si diffondeva la stanchezza mesta

degli ultimi, assetati giorni estivi;

e già la donatrice delle messi

fuggiva innanzi a te: bacche scarlatte

e viti rosseggianti t'annunziavano

sovrano designato. E tu giungesti

vigoroso e violento, come un soffio

di vita nuova.

Un fremito riscosse

le querce e i cerri e i nani torti ulivi,

lumezzati d' argento, su pei colli  
di Spoleto. Nell' ombra degli abeti  
tingeansi gli odoriferi ciclami  
dal tenue stelo, di lor tinta rosea.  
Che trasparenza insolita mettesti,  
Autunno, nelle cose? Era la stessa  
terra vetusta, che ne' tempi andati  
scorgeva Giotto, allor quando pingea  
le soavi Madonne in San Francesco:  
ma le mistiche nebbie dissipava  
il settembrino tuo spirar gagliardo  
dalla memoria. Giù nella vallata  
del Tevere mirando, non più il mite  
Santo d' Assisi, nè le verginali  
clarisse imaginavo: ma nel vasto  
verde piano accorrenti, le guerriere  
stirpi, che prime l' ebbero in antico.  
E tutte l' energie ridestarsi  
a que' fantasmi sentivo, indomate  
innebrianti, come l' onda salsa  
e il vento in alto mare. In quel delirio



di gioia, inaspettato, mille voci  
cantarono nell'anima, ad un tratto.  
Oh Autunno, Autunno! tu cantavi al cuore  
per l'aer terso, pe' chiusi ignorati  
sentieri della macchia, che di luci  
sanguigne cospargendo, attraversavi:  
ad Apollo simile, allor che biondo  
scherza, e benigno, fra' mortali. E come  
di subito dà luogo il suo sorriso  
all'orgogliosa maestà del nume,  
sì ti rividi. Autunno, nell'aperto  
ampio orizzonte là dell'Acqua Paola  
troneggiare.

Posava, in imperiale  
quïete, la Città distesa in basso:  
ed i monti del Lazio intorno a cerchio  
le cantavano il carme secolare.  
Veniva l'augusto sacro vaticinio  
tra la schiera d'eroi presso al Vascello.  
Fedeli in morte, come in vita, stanno

stretti in perpetuo al Grande, che Te guarda,  
Roma, da l'alto, genio tutelare:  
e un rammentar fra loro è di battaglie  
d'altri tempi. Chi l'ode, al qual non tremi  
l'anima, reverente? Pochi sono  
i prescelti, cui giunge misterioso:  
la folla passa indifferente a quelle  
voci perdute.

Limpido il tramonto  
nel tuo vivo sereno, d'un colore  
di viola vestiva le ruine  
cesàree; a lato, i pini solitari  
avean riflessi d'oro nella scura  
vellutata corona, e il tronco in fiamme.  
Non lo sconforto dell'estinte cose  
era nell'ora vanfente. In mezzo  
a quell'incendio ripensai le voci  
dell'Umbria, e quell'antiche genti, e l'ultime  
gesta che un mito narra, d'un eroe  
per due mondi famoso. Dai lontani  
monti Parioli il ventilar vibrato

della sera giungendo, a Lui recava  
il saluto di forti, cui fu duce,  
e a me l'augurio altero di men vili  
giorni futuri.

Tutte, in turbinlo,  
tornaron le promesse e le speranze  
in me già surte al tuo venire, Autunno,  
con impeto novello: ed intonai  
— come il concerto d'infiniti suoni  
pur dianzi sparsi, in una sinfonia  
solenne si risolve — il primo, ardito  
cantico della vita, giubilando.

---

## ÈLIDE

D'erbe vestiti, i lenti gradi ascendono  
di Villa Palma, tra' roseti, all'apice:  
te per mano guidando, fra le nebbie  
salgo pensosa, o Èlide.

Sulla tua fronte mollemente piovono  
d'anelli bruni i flutti e l'inghirlandano,  
mentre presta e leggera avanzi tacita  
a me da canto, o Èlide.



Quieta sorridi, bimba, china il pallido  
volto alla terra: e poi con grazia sùbita  
gli occhi, onde strane luci si riflettono,  
in me rivolgi, o Èlide.

Gli occhi di chiara trasparenza ed acquea,  
ad ora ad or velati in melanconica  
nube, o dall' ombra delle spesse ciglia  
disfavillanti, o Èlide,

Qual pueril fantasma il breve t' agita  
pensiero, e le infantili brame t' occupa?  
dolci pomi ripensi, e l' oro in grappoli  
su pei vigneti, o Èlide?

A te, muta riguardo: e fuor d' un trittico  
soave uscir mi sembri, l' un de' chèrubi  
che in gloria a lato inalzan della Vergine  
Sandro e Benozzo, o Èlide.

Di luce un nimbo si diffonde al gracile  
tuo capo intorno, e l'ale par che spuntino  
d'arcobaleno vaghe, al rider mistico  
delle tue labbra, o Èlide.

Contro al morir del vespro si profilano  
le tue fattezze. I nostri passi inoltrano  
con ugual ritmo. Ahi, come lunge vagano  
l'anime nostre, o Èlide!

---

## ACCIAIERIA

**A**lto nella fucina possente, con suon di minaccia  
il maglio tona. Qual domato ciclope

il figlio d'Interamna negli occhi del giovine capo  
legge il comando cui fremente si piega.

Bronzea la fronte inclina, e fendersi par nello sforzo  
di sua fatica, il torace robusto.

Tace: ma nella mente, da folli disdegni perversa,  
ferve il ricordo di sognate vendette.

Lunge la tetra casa, le donne ed i figli ripensa  
d'odio nutriti, e di tristo livore.

Ahi come disfavilla pe' colpi frequenti l'acciaio  
nella tortura delle fiamme giganti!

Fosco l'uomo sorride: d'un'altra ruina l'incendio  
cupo affrettando nel sanguigno sperare.

---



## UMBRIA

Umbria, ver te nei sogni si volge la mente ed invoca  
te, quando altero sorge sull'orizzonte il sole.

Nelle segrete aurore, o terra ferace ospitale,  
nei silenziosi aspetti, di', che narrasti al cuore?

Ahi, che l'aperta invano fra i colli toscani sospiro  
cerchia de' monti tuoi, terra di San Francesco!

Terra dal chiaro cielo, le miti colline ove sono  
che vi profilan dolci curve tra gli aspri gioghi?

SCHANZER.

3

Sta la campagna ancora per l'ampia superba vallata  
qual nello sfondo, quieta, par dei dipinti antichi.

Radi fra casolari son nani alberelli ed arcate  
basse, e la terra bruna e i monticelli aguzzi.

Oh quante volte attesi a un tratto lassù la Madonna  
qual si mostrava a Giotto, benedicente pia

Fide le stanno intorno le caste silenti clarisse.  
Umbre fanciulle, in voi vivon le sante ancora?

Io le rividi, o terra de'sogni; coi grandi occhi chiari  
estasiati. e bianche mani di principesse,

pei boschi tuoi vaganti, nel folto di querce e di cerri  
che di soave oblio eranmi larghi e d'ombre.

Deh, come a voi ritorna sovente commosso il pensiero  
luoghi remoti, e a voi, snelli solinghi abeti,

che delle mute labbra sì spesso accoglieste i sospiri  
e la tremante alfine gioia dei primi canti!

Quai proteggete adesso, nell' alto silenzio perenne,  
sogni? Di voi, pur lunge, vivo in pensoso amore.

E te ricerco, o terra per sempre diletta! gentile  
terra! Ver te lo spirto, Umbria, augurando vola.

---

### INCANTESIMO

**M**e tiene l'incantesimo  
de l'acque. Per i diafani  
veli, più bianchi appaiono  
delle ninfee i calici.

Basso gli alcioni volano  
sulla corrente fulgida.  
Scherzan del sole i tremuli  
chiarori, e 'l verde fluido.

Le nubiformi tornano  
nel desiderio, immagini  
muliebri. Fra le mitiche  
fonti vorrei, Castalie,

fra le silvane, gelide,  
seguir fuggenti najadi;  
mirar le chiome cèrule  
dell'ondine germaniche.

Vorrei del Sen Cumanico  
tuffarmi a' vivi zàffiri,  
o dove aperti Liguri  
flutti sonori infrangonsi.

Tra palafitte e gondole  
fender canali taciti;  
vogar, silente, al fremito  
dell'onda Ciparissia.

Memore di Sakùntala  
trar l'acque al sacro, ondifero  
Gange. A carezze glauche  
l'ignote valli attraggonmi.

Me attraggon dolci numeri  
della fluente, ritmica  
bellezza: e inebria l'algida  
onda nel verso celere.

---



P A C E

Lento il fumo s'inalza al cielo azzurro:  
dintorno fiori e canti  
di primavera, e il tremito e il sussurro  
delle rose fiammanti

e delle fronde che l'abbraccian liete  
come spose novelle  
e le rinserrano in lor densa rete  
su per ringhiere snelle.

Ne la penombra a me giunge la chiara  
visione, e tra socchiuse  
persiane appena, la carezza rara  
del vento, e le confuse

voci gentili, come un sogno. Lieve,  
simile al mite raggio  
del sole, dal mio cor solve la neve  
quella gloria di maggio.

Solve la neve e vi riporta fiori  
vaghi di poesia,  
e, coll'onda di luce e di colori,  
l'ignota melodia

fremante occulta in ritmo misterioso.  
L'anima ascolta quieta  
sin che non dica il verso armonioso  
dell'ebbrezza segreta.

E tutto s'abbandona mollemente  
al novissimo incanto  
il cuore, in sua gaiezza rinascente,  
quasi ignaro del pianto.

Nè le lotte ricorda e del presàgo  
pensare l'amarezza:  
al rapimento dell'istante pago,  
la tranquilla bellezza

sente dell'ora, e più non chiede. Il volo  
di rondini pel terso  
cielo segue lo sguardo a stuolo a stuolo:  
puro fluisce il verso.

A te, sacra stagione benedetta,  
soavissima fata,  
in un inno di grazie a te s'aspetta  
la mia parola alata.

Tepida pioggia in arsa terra, scende  
sul cuore tempestoso  
la tua blandizia, e lo smarrito rende  
sospirato riposo

a lui. Qual della madre il bacio pio  
sopra una fronte ardente,  
tu d'ogni affanno il celestiale oblio  
rechi nel soffio aulente.

E l'impazienza del futuro altèra  
e il desiderio audace  
temperi in tua dolcezza, o primavera:  
nel mio cuore è la pace.

---

AD UNA ROSA

Rosa di maggio

rosa di fuoco

o rosa ardente nella tua bellezza,

dolce miraggio,

soave giuoco

sei alla vista in tua viva purezza.

Quei vellutati

petali aulenti

dì, qual fata ha tessuti in lor freschezza

sì delicati,

sì trasparenti

che par tremino in tenue leggerezza?

Nel penetrante  
fine profumo  
che intorno stilla da tua picciolezza,  
quasi adorante  
io mi consumo,  
allor che miro nella tua vaghezza,

di gioia. O cosa  
tutta perfetta,  
tutta fragranza e grazia e gentilezza,  
a te pensosa  
guardo, o diletta  
forma, e più t'amo per la tua fralezza.

O moritura,  
cara mi sei  
in tua fervida breve giovinezza!  
Così sicura  
sempre vorrei  
saperti in immortale splendidezza.

---

## SCALA DI SPAGNA

**S**cende leggera giù per la scalèa  
la ninfa che ne vien di Ciociaria:  
un' umile modella par che sia,  
ma l' incesso leggiadro ha della Dea.

Come cadenza ritmica, ricrea  
delle vaghe movenze l' armonia,  
e si diffonde una sottil malla  
dalla forma perfetta a cui s' allèa.

Con negligente grazia sorreggendo  
il suo canestro in capo, la floraia,  
tra un gruppo di ciociare giovinette,  
nel basso della via spara ridendo;  
e lascia l' eco della voce gaia  
e un profumo, ove passa, di violette.

---

## VIA APPIA

*A Clara.*

Ricordi il tempo, quando fummo insieme  
per Via Appia? un giorno a primavera,  
di Pasqua: appena schiuso era l'aprile.

Lievi nebbie libravansi pel cielo  
nell'ora mattutina, e vagamente  
velavano di bianco la Campagna;  
e adombrato n'apparve il mausoleo  
di Cecilia Metella, fra i dispersi  
marmi di tombe ignote. Capitelli  
mutilati e colonne in mezzo a sterpi



giacciono al suolo; e narran più lontano  
monche iscrizioni le virtù e la gloria  
de' trapassati. Ancor pensosamente  
dalle severe immagini scolpite  
par che mirin patrizi e senatori  
la via, dove fastosi procedevano  
sui cocchi adorni, verso Baja. E accoglie  
l'aura il sospiro degli adolescenti  
che l'ingiusta colpì morte immatur .

Silenziosi venimmo alla perpetua  
notte del Cimitero, ove nascosi  
riti pagani celebrava un giorno  
Pomponio Leto. Ancor parla di lui  
sull'umida parete il nome, in mezzo  
all'ingenue colombe, ed alle agnelle  
effigiate intorno al Buon Pastore  
là dove han requie i martiri del Cristo.  
Fide le donne a lor posano accanto  
nell'invariata sempiterna quiete.

Sorgevan dai sepolcri misteriose  
spente memorie. Al tremolar de' lumi  
taciti avanzavamo nell'oppresso  
aere sotterra. Tu soffrivi. A un tratto  
discese un bianco raggio a noi dall'alto  
e un soffio vivo i ceri estinse. Al bujo  
splendea 'l primaverile azzurro mite,  
più che mai dolce, incontro.

Noi tornammo  
sulla diserta strada; lentamente  
sparivan dietro a noi le tombe antiche.  
Non forse ti ricordi? Sorridevo  
al tuo parlare: e, sconsolata, in cuore  
piangeami la tristezza d'altri tempi.

---

## ALBA IN VALDARNO

(*Movendo la prima volta verso Firenze*)

Scura, col vento, ondeggia la folta corona ai cipressi;  
stan le montagne intorno, come in solenne attesa,

quete. Qual si prepara mistero nell'ora silente?  
dove lo spirto mira trepidante raccolto?

Di Fiorenza leggiadra, nel freddo chiarore dell'alba,  
devotamente attende la gentil comunione.

---

## EPIFANIA FIORENTINA

*« Laudamus Dominum in laetitia »*

Nell'oratorio di Palazzo stavasi  
Benozzo il dipintor tutto confuso:  
di sua lentezza corrucciato, il Medici  
l'avea di prepotenza ivi rinchiuso

il disadorno aspetto rinfacciandogli  
delle pareti che frescar dovea:

« Benozzo, giunto il tempo è di dipingere ;  
« con tavolozza e squadra or ti ricrea ».

E ormai calavan l'ombre del crepuscolo  
nel loco angusto; e non avea peranco  
tra sè risolto sull'opra l'artefice  
che sonno il colse, a prima notte, stanco.

Ancor gli ripeteva la memoria  
torneamenti e cacce principesche  
e a quelli, in guise strane, frammischiavansi  
scene di santi e immagini giottesche.

Per logge adorne gli sembrava scorgere  
le gentildonne dal modesto riso;  
pudiche più, credea non si potessero  
figurar le beate in paradiso.

E un gran chiarore parve. In mezzo, pallide  
fanciulle alate dal guardo soave;  
lenta s'udiva una celeste musica  
scender dall'alto misteriosa, ed « Ave,

« noi siam venute a te, Benozzo Gòzzoli,  
« che a Roma ci sognasti sì devote  
« del pio lavoro per guidarti al termine. »  
dicean le dolci spiritali note.

« Sèrafi in cielo, e in terra fummo vergini;  
« sì ci mostrammo in Paradiso a Dante;  
« sì Giotto ci ritrasse, e sì l' Angelico  
« in estasi ci vide a sè davante.

« Tu ci conosci. Noi seguisti, semplici  
« e pure, in vita. Fra gajezze e canti  
« passammo, ed ora in eternal letizia  
« allelujamo alla Madonna e ai Santi ».

E seguia cantando il coro mistico  
e s'empiva di luce la cappella;  
sorgean cipressi e pini, ed affollavansi  
per la montagna i cavalieri in sella.

Muto il pittor guardava, e pur di scorgere  
più d'una gli pareva nota figura:  
sul niveo cavallo, altero e immobile  
Lorenzo già calato alla pianura,

e l'avo suo ed il fratello, splendido  
per giovinezza e per beltà. Col fante  
a lato, precedeva il greco Cesare  
in oriental ricchezza sfolgorante.

La verde sopravesta gli adornavano  
rabeschi d'oro fino e perle e gemme.  
Con cento torri, in fondo, profilavasi  
un borgo, che al pittor parve Betlemme;

e fuor di quello, con movenza ritmica,  
uscieno, fior cogliendo, l'angiolette  
bianco vestite e di cilestro e roseo,  
chino lo sguardo, e l'ali a sè ristrette.

Altre le chiare luci al cielo alzavano  
umilmente in atto di preghiera  
a mani giunte. Lor cingeva l'aurea  
chioma fluente la benigna cera.

E tuttavia tornavano a frammettersi  
a tanta pace, visioni profane,  
e il dormiente vide sè medesimo  
fra genti molte. « A correr le gualdane

« siam qui, o messaggeri alla Repubblica? »  
dentro chiedea. E poi la cavalcata  
del Mistero de' Magi rammentavagli  
a un tratto l'alta signoril brigata.

Sì, ricordando ed ammirando, scorsero  
della tenebra l'ore prestamente.  
Nel vago immaginar, come tra nebbie  
confusa, al fine si smarri la mente



e si destò il pittore. Risplendevano  
d'azzurro e d'oro fino le pareti;  
inneggiavano al Bimbo inchini gli angeli  
tra le siepi fiorite e tra gli abeti.

E i regi d'Oriente ancor moveansi  
come l'avea sognati nella notte  
in fogge fiorentine, ed attorniavanli  
cani ed uccelli e cacciatori a frotte.

Sparsi i pennelli e inutili giacevano  
all'alba nova. Nella luce uguale  
fulgeva la pittura del miracolo  
in tinte che non sa l'arte mortale.

E quando Piero alfin venne a dischiudergli  
le porte, in un coi cherubini a torme,  
estatico mirò Benozzo Gozzoli  
inginocchiato alle gentili forme.

---

## AD UNA STATUA

Nel marmoreo candore addormentata  
posi, Madonna Ilaria, in San Martino,  
la persona leggiadra abbandonata  
in atto stanco, e il puro volto inchino.

Posi così, come t'avea sognata  
Iacopo della Quercia; e il tuo destino  
par che lamenti ancora, e la spezzata  
vita d'amore. Il raggio mattutino

che su le porte istoriate siede  
alto fra l'ombre della sacra mole,  
nuove alle caste tue forme concede

beltà soavi. Nell'eterno sole  
tu sogni il tuo gentil sogno di fede,  
ripete il labbro tuo dolci parole.

---

LEANDRA

Puro nome!  
armoniosa figura!  
Qual vai sognando  
sogno candido, quando  
chini il volto, Leandra?  
dove affisi lontano  
lo sguardo verginale  
qual, d'ale  
priva, lunge volar tentassi invano?

In te parla  
delle sante che furo

casta, Leandra,  
la vita, e del futuro  
l'indefinito mistico deslo.  
Umbre suore ripensi  
tu forse, e Santa Clara?  
bianche fronti celate in veli densi?  
O dei pittori antichi  
pe' campi aprichi volti in contro Assisi  
il ritorno sospiri,  
ch'eternin, fra gli altari, i tuoi sorrisi?

Come, come  
con sì tenera cura  
lieve cantando  
vai, fra braccia recando  
pargoletti, Leandra?  
Tra siepi aulenti piano  
dilegui, e' l canto sale;  
e vale  
dolcemente m'accenni con la mano.

Mai non parla  
d'altri affetti, nel puro  
seno, Leandra,  
a te il core? ed oscuro  
troppo non sembra a te l'ufficio pio?  
Non di sospiri intensi,  
non di rinunzia amara  
narra il tuo labbro, o d'altèri compensi;  
nè par che t'affatichi  
di dubbi antichi su tua sorte (uccisi  
a forza) il peso. Miri  
d'un serto immacolato a' fiordalisi?

Ne' chiari, fidi  
occhi un materno lume par che luca  
e pur sì verginale a me t'avanzi!  
Ecco, innanzi,  
mentre guardi e sorridi  
mi sorge la Madonna del Granduca.

---

## IDILLIO SETTEMBRINO

L' aer soave, e dolce è l'orizzonte  
d'una sottile trasparenza adorno;  
nel piano ombroso alto mistero intorno  
piove dal monte.

Tremulo il verde su l'azzurro, fonde  
sue degradate luci in armonia  
di languidezza molle; e par che dia  
vita alle fronde,

per le sorgenti rame al sole immote,  
lenta la brezza e alterna. E tutto tace.  
Sol di stornelli, rare, in tanta pace  
giungon le note.

Posa la terra bruna, qual se ammanti  
lei d'abbandono e aggrazi l'ora lieta:  
oh troppo intensa gioia e troppo queta  
per ch'io la canti!

---

### AGLI ULIVI

Voi amo, radi ulivi, o sia che immoti  
nell'abbandono del meriggio stiate  
come pensosi, o che pieghiate umili  
l'argentea chioma al vento della sera.  
Ma vie più cari a me nella purezza  
siete dell'ore prime, e nella quiete.  
Voi bacia allora il soffio mattutino  
e vi blandisce il sole. Come un lieve  
ricamo sopra al cielo nuovo oscilla  
vostra corona, tremula ciascuna



foglia per sè. Che sussurate allora?  
Sospirate d'amore alle colline  
di contro verdeggianti, o antiche storie  
andate ritessendo d'altri tempi?

Qui ospite vagava l'Alighieri  
ne' secoli trascorsi; e forse il capo  
stanco posò su queste zolle, dove  
voi, simboli di pace, or diffondete  
l'ombra sacrata. Di lui parla forse  
la terra ne' suoi sogni? ovvero aleggia  
lo spirito di lui fra questi rami?  
Voi me lo dite, ulivi, se devota  
a voi ritorni spesso in sull'aurora,  
la grigia malinconica bellezza  
vostra adorando. Sovra me protesi  
benedicenti, al cuor date riposo,  
date il tranquillo a me sognar divino.

Vaghe farfalle, a me vengono i sogni  
volando leggermente, allor che trema  
ne l'erba ancora la rugiada, e tace  
la campagna d'intorno. Nel silenzio  
destansi le memorie, e l'avvenire  
par si disveli all'anima raccolta  
nell'alta solitudine solenne.

Al soave mistero, inconturbato  
da niun occhio mortale, puro tempio  
voi sole, amiche piante, e testimoni  
sieno i vigneti declinanti a valle  
e i pioppi scintillanti ed i cipressi.

Che se le querule cicale poi  
— rideste al sole che più alto splende —  
spezzino il dolce incanto, e al consüeto  
volger dell'ore chiamino la mente:  
in voi l'ultimo sguardo, o protettrici,  
io levo sospirando, e all'opre vane  
del dì stanca ritorno, ch'altri stima  
vita verace. Ma con voi si resta

l'anima ardente nel sognar segreto  
ed ho vissuto insino all'altra aurora.

Chiare corone, a voi affido i sogni  
che li narriate al mite azzurro cielo.

---

## CANTO GRIGIO

**T**riste l'ore piovose dal ciel senza raggio incombenti  
stillano tedio su le viti assonnate.

Mancan riflessi al rado cilestro che in alto s'affaccia  
o fuor dal grigio velame de' vapori.

Solo un ronzar molesto la vita ripete; e di morte  
narra il fruscio delle foglie cadenti.

Sembra il gioire estinto nel cuore in perpetuo: la strofe  
muore sul labbro, greve come l'oblio.

---

## PIOGGIA

**D**olce corsa pe' campi nel fertile pian d'Interamna  
sotto la pioggia lieve d'un ciel d'autunno!

Vela un tenue manto la cerchia d'intorno, che altera  
Tacito scorse, del giogoso Apennino.

Non con l'usata forza violenta nel ciel si profila  
ma dolcemente fondon nubi le cime.

Guarda l'urbe, tra nebbie giacente, la rocca tuttora  
che lei protesse dall'odio di Reate.

Guardan ville da lungi disperse, Del monte sui fianchi  
ardon le stoppie rosse tra luci smorte.

Giù nel basso le stille soavi la terra solcata  
beve, e gioconde bevon siepi rïarse.

Folte ondeggian le canne pallenti lunghesso le chiare  
acque de' fossi, dalle tinte d'ulivo.

Pendon gocce pesanti da' tralci di vite sanguigni;  
d'un verde cupo chinansi, e dense, l'erbe.

Gitta il sol di ponente a fasci, improvvisa, la luce  
mentre s'accoglie prossimo in alto il nembo.

---

### PRIMI CICLAMI

Che mi narrate, ciclami pallidi?  
che ricordate, corolle rosee?  
qual fervido sogno d'autunno  
rievocate, là di Spoleto?

Dolce un colore tingea la macchia  
ne' chiari vespri, ne l'albe candide;  
e tremulo il vostro sorriso  
attendevami a pie' degli abeti.

Per l'umil folto vagavo tacita  
di giovinetti cerri e di frassini:  
la mente perduta ne' sogni  
e le labbra anelanti alla strofe.

Niun suono intorno. Lente nell'anima  
sallen melodi, sallen fantasimi;  
ed ecco le piante regali  
ebbi innanzi, dall'agile tronco.

Al primo sole s'ergeano vergini  
per l'ardue cime, di tersa roride  
rugiada; e nell'ombra, soave,  
mi chiamava la vostra bellezza.

Quali visioni la mente corsero?  
quale mi destè, ciclami, giubilo  
allor che tremante la mano  
vi distolse dal tenue stelo?

---



## TRAMONTO UMBRO

O, dolci nel ricordo, nereggianti  
valli appennine dai puri declivi,  
o ricchezza d' ulivi  
soavissimi; e voi,  
pampinosi vigneti, alla pianura  
protesi mollemente:  
l'inviolata di nebbie trasparenza  
per i cieli diffusa, e la silente  
beltà narrate, allor che il vostro aspetto  
tinse di grazia il sole vespertino.

D'oro brunito i pini, e di smeraldo  
pallido colorava il diadema  
di luce, a fasci, estrema  
già sul basso orizzonte.  
E le rame scotea fra tanto il soffio  
ultimo d'occidente  
a' cipressi pensosi; e in mezzo a' tigli  
di rade acacie la corona aulente  
s'umiliava e di magnolie, e tardo  
nel levante ascendea l'astro falcato.

Tardo ascendeva senza raggi, mentre  
su pe' dirupi si spengeva il foco  
intenso a poco a poco;  
e tacevan le voci  
delle sparse dimore, naufraganti  
in quel mar luminoso  
alla vista lontana. Languidezza  
era nell'aere e mistico riposo.  
Stanco il trillar d'insetti, e di fucine  
giungea velato il rombo alla campagna.

Di migranti giovenche tratto tratto  
perso il mugghiar sonoro, e l'armonia  
delle chiare s'udia  
campanule. Scendeva  
cinèrea la sera sulla terra  
avvolgendo ne l'ali  
ad uno ad uno, sul pendio del monte,  
borghi sospesi e oscure cattedrali  
ad Assisi rivolte, e inespugnabili  
rocche, di sangue testimoni e frode.

Laudi confuse e orar di flagellanti  
e del contender fiero la memoria  
saliva. Poi la gloria  
improvvisa rïarse in nimbi d'oro  
del morente crépuscolo, solenne  
un attimo fervendo. Qual s'adombra  
rimembranza fuggevole, indi sparve;  
e il vedovato piano in la penombra  
umida rimanè, sin che il ricinse  
di sua carezza la crescente luna.

---

ALLE CAPINERE

**P**erchè turbate, piccoli rapsòdi,  
dell'altra, antica rapsodia il suono  
cui per queta ascoltar, cerco del viale  
l'autunnale riposo, e l'ombra amica?  
Troppa lusinga nel canto mettete  
che, ad intervalli, sommesso ripete  
vostra grazia nativa e maestria.  
Dall'epica, solenne fantasia  
voi traete la mente  
quando teneramente

trilla il richiamo vostro in dolce tono  
che per tutta la villa  
vostra gajezza dica.  
Tale una chiara vena  
d'acque, nel bosco folto.  
Ahi, vostre sono l'odi!  
vinta, la musa ellèna  
giace fra l'erbe: ed io sorrido, e ascolto.

---

LAUDA MATTUTINA

Dolce dolce, qual parola  
d'amatore, o qual di viola  
è fragranza,  
nella stanza scende il raggio  
del tuo sole, o divo Maggio,  
e l'inonda.

Di gioconda luce brilla  
ciascun fior, che intorno stilla  
sua dolcezza;  
e la brezza fra leggere  
tende move a suo volere  
mollemente.

Di repente, come un grido  
trionfal, per ogni nido  
sale un canto.

Vuoi, fra tanto gaudio, ch'io  
non ripeta, o vago Iddio,  
la tua lauda?

---

SCIROCCO

O malinconico  
fra grige nuvole,  
umido, calido,  
o vento d' Africa!  
Invade al molle

tuo bacio un languido  
torpore l' anima,  
come di còlubri  
spire, avvolgentisi  
lente alla preda



Recan le sùbite  
folate l' aere  
greve: nel pallido  
sol si scolorano

e al tepid' alito  
par che respirino  
a stento — immobili  
le fronde — gli alberi.

Qual per venefico  
filtro, addormentansi  
le forze e gl' impeti  
del desiderio  
nel cuore stanco;

e fitti scendono  
su lui, su i magici  
sogni, memorie  
spegnendo e immagini,  
veli d' oblio.

Rade tra nebbie  
salgon le rondini  
pel cielo gravido  
di pioggia, e passano.

Stanchi nell'animo  
ricordi spuntano,  
mischiansi, annebbiansi  
lunge si perdono.

Tedio ed inerzia  
la mente assonnano  
pigra: i fantasimi  
di gloria sfumano.  
Al caldo fiato

senza resistere  
vinta abbandonomi.

Trionfa, morbido  
soffio de' tropici,  
spira più forte,

prostrami, annientami,  
soffio malefico:  
rispondi al torbido  
cielo dell'anima.

---

## GALLERIE ROMANE

*A Sabina.*

**N**ovizie pellegrine un tempo, e ansiose  
per tele e marmi in aule principesche  
cercavam l' arte imperitura; e a noi  
fulgeva incontro e inteneriva il cuore.  
Qual di sogno fantasimi, leggende  
strane salien dintorno e voci. Crede  
la folla che sian morti simulacri:  
ma noi sappiamo che le statue han vita,  
che i quadri han vita, per le sale accolti  
silenziose.

Ancor narran le Dee,  
candide ne' lor pepli, degl' incensi

d'Ellade e Roma: sola, fra le altere,  
sorrìde Citerea femminilmente.

Ma più soave splende angelicato  
il materno sorriso de le miti  
Vergini oranti. — Folleggian gli amori  
colle frecce, vezzosi, e col turcasso  
fatale; e par si voglian prender gioco  
di martiri e sibille a loro accanto.

Tempo e spazio scompare, e gerarchia:  
Cesari a fauni accomunati stanno;  
del cinquecento guardan le profane  
donne, fra' santi, ai cupi condottieri.

E d'una in altra forma senza posa  
corre lo sguardo: e a sè ciascuna il tragge  
come per incantesimo sottile.

Noi tuttavia ardeva il desiderio  
delle vaghe parvenze, allor che stanche  
da que' templi uscivam della Bellezza  
inebriate di colori e luci.

Oh lontane impazienze! oh innamorati  
ritorni alle figure predilette!  
E i nuovi, al scoprir di nuove gemme,  
gaudi rammenti?

Vieni! È dolce ancora  
le Grazie vagheggiare e le Madonne.

---

« NIL SUB SOLE NOVI »

S' io penso, a volte, quanto è stato detto  
su quel che solo a me credevo noto,  
di non cantar più nulla faccio voto,  
mortificata e piena di dispetto.

Negli studi severi ogni diletto  
giuro di porre. Oh giuramento! Al moto  
leggero d'ogni fronda io mi riscuoto,  
ogni luce ridesta un nuovo affetto.

E allor che, al piano sussurrare amico,  
nel divin raggio della poesia  
si dissolvono critiche e ragioni,

liberamente torno al canto antico:  
la vita dà l'eterna melodia,  
a noi non lascia che le variazioni.

---

DINANZI A UN' OCEANIDE

**I**n amazònia fuga, o bronzea balzante dall'acque.  
dòmo il vigor selvaggio dell'annitrente fiera,

dove ti slanci? donde venisti? Qual folle battaglia  
con l'incomposta forma narri, e col crin disciolto?

L'impeto di vulcani nel gesto virile: ti ferve  
nell'oscuro fiammante sguardo, Lieo Sicano.

— Sogno — risponde, e bruna per l'aurea carezza rifulge  
d'Elios, la Ninfa — i sogni della bellezza ellèna



sotto agli ardenti cieli dischiusi di un' isola antica  
o ne' verdi misteri fra selve di corallo.

Tetide accenna, e vaghe Nereidi tra l' alghe. Lontana,  
audacemente a fianco del grande Oceano padre,

me trascorrente io sogno su l' onda che azzurra s'infrange  
dove Trinacria bella pasce gli armenti al sole.

---

## IL PRECURSORE

**R**eca la luce d'un sublime incanto  
e la stanchezza d'inesausto pianto  
negli occhi tragici;

reca il presagio d'un'età di fede  
e la lunga pazienza che non cede  
ne la grand'anima.

Singola face per la notte oscura  
la sua fervente, la tranquilla e pura  
fiamma d'apostolo;

contro al furore de' corrotti invisi  
sfida il destino che non ha sorrisi,  
altèro martire.

Fiero, fra nebbie ch'egli sol dirada  
scelse la fredda, abbandonata strada:  
vili, prostratevi

a lui, che del desio nell'aspra guerra,  
su tutto quello ch'è soave in terra  
scrisse: « Rinunzia. »

Ad altri osanna e palme e, nel regale  
cammin ch'ei segna, il lauro trionfale:  
a lui s'apprestano

tutte le angosce e tutte le tristezze,  
tutti i travagli e tutte l'amarezze,  
non la vittoria.

---

A UNA DEFUNTA

P assasti, mite santa, come passa  
d'amore un sogno, o come passa un fiore  
inobliabilmente dolce, e in ore  
lontane, invan rimpianto: o qual s'abbassa

la luce d'un bel vespero soave.  
Lenta lenta vanisti, dolorando,  
e d'amor circonfusa, al par di quando  
in giovinezza amor t'accolse. Ed ave,

casta figura ! De' grandi occhi ancora  
vivo il bruno fulgore, e nella mente  
la voce parla, che teneramente  
dal tuo labbro fluiva. E più l' accora

e vince, d'atti tuoi la rimembranza,  
signorilmente vaghi: e del gentile  
tuo spirto il nobil raggio femminile,  
o rosa còlta in tua pura fragranza!

---

PER L'INGRESSO DELLA SALMA  
DI ELISABETTA D'AUSTRIA

A VIENNA

« Morte sol mi darà fama e riposo ».

FOSCOLO.

Lenta procedi. Al mormorar somnesso  
indefinito d'una gente ansiosa,  
torni all'usata imperial dimora  
l'ultima volta:

ma non gaiezza di fanfare incontro  
viva ti squilla, nè giocondo plauso:  
bruni stendardi inchinan te: le torce  
ardono cupe.

Tetro silenzio incombe. Unico un suono  
alto lugubre di campane echeggia:  
pur tu non l'odi, nel solenne, grave  
sonno profondo.

Gelida, ignara degli antichi affetti,  
calma riposi nel feretro breve,  
cèree le mani sopra al cuore stanco  
abbandonate.

Sopra a quel cuore che sperò sì ardito  
in trionfale, impetuoso orgoglio  
quando a te, mite sovrana, ancor ebbra  
di giovinezza,

prima — tra cantici commossi ed inni  
e fiori sparsi al tuo venire — apparve,  
dono di nozze, l'acclamante, altera  
sede imperiale.

Quanti vessilli al tuo passaggio! quante  
pallide fronti a te umiliate, all'atto  
forse pensose della dolce, schiava  
patria lontana!

Dove son ora? e dove allor condusse  
te giovanetta quel corteo regale?  
fra qual miseria inaspettata? a quali  
lacrime ignote?

Spirto inquieto, senza posa! invano  
a nuove terre la chiedesti, o al sacro  
dolce idioma, in cui cantava Omero  
geste d'eroi.

Nemesi oscura, t'inseguiva il fato  
tragico, ovunque, di tua casa: eletta,  
madre, tu il pianto ad espiar di tante  
madri nel pianto.



O dolorosa! se visioni amare  
ebbe lo sguardo, quando errava spento  
senza un sorriso mai, di cielo in cielo  
dormano teco.

Solo in memorie di dolcezza vivi,  
martire nuova, e nel compianto: riedi  
ove perduta e sospirata fosti  
ombra fuggente.

E quel che a te non maestà d'impero,  
anima affranta, nè il bel volto diede,  
or dalla morte accogli: la suprema  
pace invocata.

---

## IDILLIO MERIDIANO

**I**o voglio per i campi gir cogliendo  
rose,  
le rose d'ogni mese dolci, al sole  
dell'ultimo settembre.

L'azzurro a me di trasparenza mite  
splende,  
e l'aure m'accarezzano, soavi  
come un sogno vaniente.

E chiama nel pensiero le gentili  
donne,  
iridèe sceglienti in riva d' Arno,  
la pace che m'inonda.

Quale incontrò Matelda l' Alighieri  
veggo,  
e quale, ebro di grazia, il Botticelli  
pinse la Primavera.

Fioriscono dal cuore le melodi  
pure  
degli anni giovinetti, fra il cantare  
piano de li usignuoli.

Terse nel bacio del meriggio ancora  
l'erbe  
dalla rugiada s'ergono, a seguire  
il volo di farfalle. •

Vagan le tenui forme fuggitive  
lunge  
oltre i lauri odorati e i pini ed oltre  
le siepi di mortella.

A lor mirando con sorriso uguale,  
queta  
mi resto, mentre dietro all'ali bianche  
vaga la fantasia.

Io voglio per i campi gir cogliendo  
rose,  
le rose d'ogni mese dolci, al sole  
dell'ultimo settembre.

---

## RINASCITA

**N**on compie in me il prodigio  
la primavera. Fertile  
più del cocente Giunio  
sei tu, Settembre fulgido.

E tu, imperial pomifero  
Ottobre, in cor mi susciti  
la folle, audace, garrula  
gioja, sfrenata e cupida.

Cupida di conoscere,  
cupida di combattere,  
presso adurgente il rapido  
peana a' venti libero.

Oh sol di Roma! oh armoniche  
ombre colline, morbide  
nel tramontar purpureo  
dei cheti, aulenti vesperi!

Tutte le luci cantano,  
tutte le voci trillano,  
tutte le strofe ridono:  
rinascita! rinascita!

---

## Μέτρα

*« Heard melodies are sweet, but those unheard  
« Are sweeter ».*

KEATS.

### I.

Gentile a me, ne l'onda verginale  
allor che mesta' elevasi e vanisce  
la strofe antica appar, che tu, soave  
Saffo, creasti.

Pura s'inalza per tre getti, ferve  
quasi di breve incendio inquieta fiamma  
appassionata: e ne l'adonio muore  
come un singulto.

II,

Poi turbinosa ver lidi incogniti  
lunge si slancia la strofe alcaica,  
'e piana soave ritorna  
qual colomba che rechi l'ulivo.

III.

E tu, per flammea corazza, fulgida,  
l'asta ed il clipeo squassando rapida  
salda e invincibile vieni, amazònia  
asclepiadea vergine.

IV.

Snelli, volubili,  
diafani, tremuli  
versi incorpòrei  
figli di Pròteo !



Sommessi e fluidi  
fuggite, o numeri:  
dove, o scorrevoli,  
traete l'anima?

V.

Austera forma, e pur sei dolce ancora  
nel sorriso severo, che i Sepolcri  
narrò, e d'Aspasia e di Nerina il pianto.  
All'ara abbandonata ecco, lo spirtò  
prona, io torno, ove per te rivisse  
Elèna argiva, e il Mantovano in cuore  
delle morte armonie l'eco perduta  
solennemente suscitava. O sacro  
in superba schiettezza disadorno  
verso tranquillo: a l'ondeggiar sereno  
(qual travïato a madre veneranda)  
gli affetti antichi ricantar vorrei,  
la scolorata fronte riposando  
pensosamente nella tua carezza.

VI.

Balzate, anarimi giocondi!  
puledri pegàsei! volando  
recatevi in groppa i tumulti  
dell' anima e i sogni ed il lutto.  
Suvvia, per l'èrta selvaggia  
di gloria dal sol circonfusa!  
Se pur l'ardua corsa voi prostri  
a morte — focosi, anelanti  
miei ritmi! — dal cor disfrenate  
tripudi e tempeste!

VII.

Ma ancora voi sospirerete in cuore  
l'ultima volta (allora  
che a me soave calerà la sera)  
dalla mente severa  
ogni furezza distogliendo, o rime.  
Come dopo il fragor di cataratte

versa queto il gran fiume regale  
per l'egizlache valli il suo tesoro  
con l'onda riposata:  
sì la dimenticata  
dolcezza a me verrà della canzone  
cara agli anni gentili.  
Fioriranno le umili  
ballatette nel cor, rinovellate  
le delicate lor tenui fragranze.  
Fulgeranno le stanze  
polizianesche in nuova luce: vaghe  
intreccleran carole i sirventesi.  
Intesserà ghirlande fiorentine  
la grazia di sestine a me sul capo  
stanco di gioia; e scenderà la notte  
dolce dolce trillando un madrigale  
ne la memoria. L'ale  
distenderà pietosa  
sulla tumultuosa anima altera  
l'ingenua, di trascorsi  
tempi lontani, strofe armoniosa.

E passeran tumulti,  
e passeran memorie e desideri  
come i rotti singulti  
d'un bimbo, cui la madre pace implori.  
Moriranno i sonori  
flutti del verso che scolpì l'inferno  
ne l'alleluia alterno  
degli angioli canori.  
Quale un plover di rose,  
qual benigna rugiada  
ch' ai fior le stille diafane secerna,  
o qual coro di cigni, in melodiose  
onde, cullando vada  
me il canto vostro alla bellezza eterna.

---

## AURORA

Su dalla verde conca, da gole appennine inserrata,  
qual da affocata bolgia salgon vapori in alto.

Fuori n'emergon rade corone di noci, adergenti  
sé da quel bianco mare sopra le viti ascose.

Posano sparse nubi per entro fessure vallive  
sin dove par superna Cesi, dall'aspra rupe.

Diafana da ponente, di contro al chiaror levantino,  
quasi incorpòrea mira nel freddo albor Selène.

Penetra a grado a grado la prima dolcezza di raggi  
da l'oriente e solve nugoli in aere, densi.

Ecco ondeggiar folate volubili in cèlere fuga  
dalla bassura agli erti spigoli delle creste,

e dileguare arditi profili di roccia taglienti  
nell'uniforme a un tratto candido abbraccio lieve.

Carico s'inserena d'azzurro già l'ètere, mentre  
la vittoriosa aurora sfolgora in luci d'oro.

---

## MONS SACER

*A un bimbo.*

T ardo l'Aniene fra le rive smorte  
lievi ondulate, nel meriggio stanco  
serpeggia; e sotto al ciel caliginoso  
verso Nomento

volge la strada e lascia il ponte a retro.  
Quindi Menenio stadiando venne;  
ora i belanti pascono sul clivo  
sacro alla plebe.

Tu, nell'estrema fernal carezza,  
con le piccole mani margherite  
candide accogli, e il croco dalle dolci  
vene violette,

a me recando l'infantile offerta  
ingenua. Non a te la soverchianza  
narra de' Padri il luogo, e le solenni  
fedi giurate.

Per la Campagna adusta, da' cavalli  
radi, ove spingi il guardo luminoso?  
Tepide offuscan nebbie all'orizzonte  
i Colli albani.

Di primavera e di memorie è greve  
l'aria d'intorno. Ma, fra bianche agnelle,  
tu del passato inconscio mi sorridi,  
occhiazurrino.

---



• STORIA DELL' ARTE •

Afa, penombra, tedio  
spira — è novembre — l'aula:  
greve persin la cattedra  
di gesuitica muffa.

Un indistinto murmure  
simile a preci, elevasi  
dal basso: rade giungono  
voci agli ultimi scanni.

Rade: ma come guizzano  
lampi da nebbie súbiti,  
fuor ne balzan memorie:  
ah! che nome ritorna?

Giotto? Masaccio? il Gòzzoli?  
eccoli tutti! accorrono  
tutti! in regal tripudio  
invadono la sala.

E che? il meschino spazio  
all'ondeggiar policromo  
è breve? Già dilatansi,  
cadono le pareti.

Non son lontane, aeree  
viste? Serpendo languidi  
non canali scintillano  
ed umbri fossi in piano?

Oh i chiari poggi nitidi  
presso al Clitumno! cupole  
vive d'ulivi, e floride  
siepi lunghesso i rivi!

Precipitando irrompono  
dal rameggiar popùleo  
le cavalcate: fremono  
di giovin sangue i sauri.

Densi, fra' veltri, i teneri  
paggi.... No, son Siriaci  
dietro alla Stella a spargere  
mirra ed incenso al Nato.

Gravi, canuti apostoli  
ecco, fra trine gotiche:  
ma in cima ai tabernacoli  
occhieggian grazie ellène;

ma all'invocar de' martiri  
già di lombarde adornansi  
fogge i devoti: il veneto  
lusso i broccati inora.

Fiorenza leggiadrissima  
agli occhi, ai dolci e candidi  
atti, a ghirlande mirtee  
recan. le gentildonne.

Gent e delfini danzano  
su l'acque. Fra l'italiche  
fiorenti rive, gelidi  
trae flutti il Giordano.

E i miti benedicono  
sguardi del Cristo; e in turbine  
ridde di putti garrule  
cantan; « Ben venga Maggio! »

Come! Se folti scoppiano  
tòni, se i venti fischiano,  
se il petulante piovere  
nega pur raggi al sole?

Di fuori, forse. Crescono  
qui fioralisi e anemoni  
e su recenti pratora  
trasvolano Madonne.

---

ODE A SETTEMBRE

Settembre, sálve! già del purissimo  
cielo signore nell'annua gloria.  
Sovrano magnifico acclama  
te il giocondo stormir delle fronde.

Della vittoria nuova nell'impeto  
di pioppi atterri corone tremule;  
le querce t'umilian la chioma  
cui prostrata sol videro i forti.

Qual di marine l'azzurro, al soffio  
di tua violenza. pe' campi ondeggiano  
gli arbusti; già piegano stanche,  
sotto al pondo de' tralci, le viti.

« Ave, imperator! » Nell'almo incedere  
della pensosa congiungi e languida  
estate le grazie fuggenti  
col sereno vigor dell'autunno.

Quali obliati risuonan mōniti  
nella profonda tua voce? Domina  
l'austera del vento armonia  
ogni pensare, che tu scateni.

Delle primiere stirpi, di giovani  
eroi gesta ripete, e giubili:  
col maschio trionfo ci parla  
dell'ardire che vince il destino.

Ave, possente! Mentre che intessono  
per te il solenne, misto di porpora  
e d'oro, le bacche lucenti  
e le rame vinifere, manto,

al tuo cospetto si rinnovellino  
le già sopite forze dell' anima.  
Qual tergi coll'alta presenza  
tu gl' ignoti domini dell' etra,

tal che snebbiata d'ogni caligine  
su noi discenda tua luce vivida:  
sì, divo, purifica i cuori  
delle tracce di vile temenza.

Ne la cosciente forza maturino,  
come a te il sacro tesor de' pampini,  
del popolo i fati, che cinse  
tre corone fra l' ire de' tempi.



De' padri, fiero, sorga il magnanimo  
spirto fidente: l'irresistibile  
tuo libero gaudio autunnale  
di tranquillo ardimento c'inspiri.

E allor che altero trascorra un fremito  
di possa e gioja pe' campi, ed « Èvoe  
Dïoniso! » canti la terra  
dove in fasto procedi imperiale,

tu l'invocata, feconda in grappoli  
mèsse, vanendo, concedi: un cantico  
tu dona gagliardo all'aëdo,  
al tuo Nume, Settembre, adorante.

---

« MARGHERITA, POVERA DONNA! »

Povera Donna! Veli funerei  
la vedovata fronte ricingono;  
non più fulge il nimbo regale,  
caduco simbolo, sul tuo capo,

che non d'acuto strazio l'unanime  
grido, ove suoni favella italica,  
nè il pianto di Roma ridesta  
Chi nel martirio giace sacro.

Tu fosti. Invano di fiori e d'umili  
preci la salma circondi. L'empio  
che il Padre pietoso ci tolse,  
con arma duplice Te percosse.

Delle perdute cose travolgono  
or l'onde i tempi della tua gloria,  
quand'alto inneggiava il Poeta,  
Stella novissima, al tuo lume.

Le bionde chiome dell'apollineo  
serto raggianti, pensosa e candida  
passavi tra il plauso perenne,  
a donne italiche puro vanto.

Noi T'adorammo, poi che alle giovani  
menti cotanto gentile, o arbitra  
d'onori, apparisti, e di gioia  
le tue c'impresero dolci labbra.

Volsero i fati. Lento fra lacrime  
da Te ci attende l'inoblïabile  
saluto che, Dea del sorriso,  
Tu, leggiadrissimo, c'invïavi.

Ma la diletta vive negli animi  
sembianza altèra, Perla sabauda ;  
se chiara la Stella augurale  
torni a rilucere per tua stirpe,

grazie novelle su noi discendano,  
su nuovi altari gl'incensi brucino :  
nè mai più soavi. L'offerta  
ancora, Povera Donna, accogli.

Quel che a Te sale, nuovo olocausto  
pianto è di figli, Madre del popolo  
Tu sempre, e Regina! Devoti  
a Te s'inchinano, Margherita.

2 agosto 1900.

---

BOREA

I.

Varca la nave silenziosa i geli.  
Allor che spento dall' invidia giacque  
Sigfrido eroè, alle paterne case  
di sua morte recando col messaggio  
l' infinito squallor, tale il vascello  
l' abbrunata traeva prora per l' onde.

II.

Del Stæbico mare, alle perpetue  
brume votato, ove declina il giorno,  
i limiti trapassa, e de' Normanni  
l'acropoli rocciose, onde predando  
scendean, cigni selvaggi, i Re del Mare.  
L'oscuro fende Skager-Rak temuto.

III.

Nè fa dimora il legno dal vessillo  
funereo. Per l'acque nereggianti  
frante a picchi scandinavi, per gole  
inospiti di fiordi, o all'orizzonte  
improvvisa fulgente in tre colori,  
la bianca ei cerca savojarða croce.

IV.

Dal Sant' Elia dominò superba  
primieramente i ghiacci, nella quiete  
cui non peranco profanata avea,  
audace, alcun mortale. E per i campi  
d'inviolata neve, ella per prima  
il sorriso narrò d'altre contrade.

V.

E d'una terra disse, cui nevose  
guardan catene ed inghirlanda il mare,  
in trionfal bellezza insuperata,  
e le genti che furo, e lor memorie  
vive nel sasso ancora, e la conquista  
degli antichi Quiriti; e i primi disse

VI.

navigatori, e Marco Polo, e il Ligure  
Genio de' Mari, e i due Caboto; e il nome  
gioconda ripetè del Fiorentino  
cui la solinga spiaggia anco ripete  
ove ha termine un mondo. Alto le valli  
risonavan d'intorno: « Italia! Italia! »

VII.

E poi che, insaziata, incontro a nuove  
glorie la sacra insegna oltre si spinse,  
l'estremo di toccare ambì confine  
dell'orbe, inesplorato: e ne' perduti  
mari iperborei, cui s'asconde il sole,  
trassela invitta la fede gagliarda.



VIII.

Ivi mistero e tènebra. Silente  
lo sconfinato i peregrini accolse  
e candido deserto. Ma su l' ale  
della tormenta o sui massi natanti  
in cristallina purità; ne' morbi  
insidïosi e nel freddo crudele

IX.

l'ira discese degli antichi spirti  
sacri ne l'Edda un tempo; o di narvåli  
in sull'orrida groppa, e di famelici  
orsi, i tetrî pareano Iddii del tetro  
settentrïone: ed il lungo ululato  
cupo l'aer n'empiva di minaccia.

X.

A quelli incontro i figli della terra  
che il sole predilige, in sè fidenti,  
per l'ampie lande vergini la voce  
lanciâr, vittrice fra cento battaglie,  
e l'eco per millenni taciturna  
ripetè il grido: « Savoja! Savoja! »

XI.

Ed un sùblto sorse intenso lume  
non mai veduto, qual se di smeraldi  
e di topazi e di rubini, in late  
sfere, il chiaror si diffondesse. Amica,  
al limite cui niun giunse mortale  
loro splendette l'insperata aurora.

XII.

Ma i dèmoni malefici trà' bianchi  
laberinti guidâro della morte  
a perdimento alcun degl' inesperti  
ospiti invisì. Alle tende fraterne  
nell' alta notte più non fêr ritorno,  
invano attesi, e lacrimati invano.

XIII.

L' altra schiera dolente alfin si volse  
— poi che libera fu di ghiacci e nevi  
che prigioniera l' avvinsero un tratto —  
ver men rimota strada. E già la dolce  
ora volgeva del ritorno in mente  
alla patria soave, e a' nuovi allori.

XIV.

Innanzi in quella si fece il naviglio  
dall'annuncio ferale: « Udite! udite,  
« fior di nostre speranze! Il nobil sangue  
« del Biancamano e di Vittorio corse  
« per tre ferite: posa al Padre a lato  
« Chi giusto e mite perdonando visse. »

XV.

« Forse di te lieto vederlo un giorno  
« sognasti, o giovinetto, cui pensoso  
« il paterno donò bacio e l'addio?  
« Or lunge ei dorme il greve sonno amaro  
« nè pure il suo raccorre alito estremo  
« l'acerbità del fato a te consente. »

XVI.

Per l'onda grigia tal saliva un suono  
qual di cori lontani, o qual, per grotte  
venerande e per querce, gl'Immortali  
favellavan coperto ai prisci Ellèni;  
e come voce d'organo sublime  
solennemente poi levossi il canto:

XVII.

« Ascolta! ascolta! Delle genti il fato  
« non per forza si muta, o per delitto.  
« Cesare giacque, ma l'aquila corse  
« per l'universo, e il fe' servo. In eterno  
« d'Esperia non velârsi i cieli: splende  
« dietro alle nubi, pur sanguigne, il sole.

XVIII.

« Sangue di prodi, ascolta! Or della Madre  
« altro noi chiama a te messaggio altero.  
« Vostra stirpe non muore, e si rinverde  
« il Latin genio imperituro. Luce  
« nuova or la Stella incontro all'avvenire:  
« in alto i cuori! Savoja! Savoja! »

*Settembre 1900.,*

---

## VEGLIA SUPREMA

**G**rave di pianto, ne la notte austera  
novilunare, la preghiera ascende  
fra 'l costernato popolo, sì come  
nube d'incenso

(e della Patria ne la voce trema  
la tenerezza) al Morituro: « O augusta  
« fronte, risorgi! L'ultimo destino  
« vinci, Maestro! »

Ei quieto giace, salda alla tempesta  
nobile quercia. Il vasto petto, ansando,  
lo spirto serra, cui non consueta  
morte conquide

che non consueta a lui la tumultuante  
vita fremette, e trionfale e sacra  
di magnanime audacie, nel rinato  
libero canto

allor che d'arme bella e di fierezza  
fu la sua terra, e vaticinio il nome  
di Lui e augurio ed estasi, per lungo  
volger d'eventi,

sin che il pensoso fior de la vittoria  
tra il sangue e gl'inni la Redenta colse,  
e in giovenil delirio il suo aedo  
cinse di lauro.



Or confuso d'armonia, rivive  
l'Eletto il sogno sovrumano. Caste  
ombre muliebri or ecco, e l'irrompente  
su da Legnano

flutto fatale de' carrocci, e il grido  
de' sanguinosi Vesperì, e l'acuto  
riso d'angoscia del giullare, a' vili  
alto imprecante

ne la tempesta dell'incontenuta  
foga de' ritmi. E sfingi minacciose  
presso ai palmizi, e strani riti, e l'alma  
celeste schiava

dal mite canto. Per le sepolcrali  
volte il lamento perdesi, e risponde  
— recato all'onde cerule ed all'aure  
molli di Cipro —

il sospirato querelar de' salci.

Forse che a' raggi del passato vibra  
l'anima antica, ed il concorde tragge  
carne d'amore

dal cor profondo della stirpe, quali  
divine un tempo attinse melodie  
nel puro fonte italico, soave  
d'ogni bellezza?

Qual misterioso coi fantasmi tiene  
colloquio? ai forti accordi li costringe?  
o di dolore nunzia a' suoi fedeli  
sorgerà l'alba?

D'un secol di giganti all'immortale  
coro egli torna, solo al secol nuovo;  
ma non indarno al limitar n'apparve  
ultimo eroe,

onde all'oprar sereno la meschina  
era assurgesse, dal canuto capo  
tratto l'auspicio ancor d'immacolata  
fede virile.

Flammeo nel nome del Maestro erompe  
della speranza il cantico. Ed invochi  
la ritemprata ispirazion latina  
Lui semidio,

poi che nel lume di sua gloria il fato  
che già gl'incombe, violar non l'osa:  
grande a gli assalti della morte ancora  
posa il Titano.

*26 gennaio 1901.*

---

ALBA LATINA

Canzone, a te ritorno,  
o dal Petrarca cinta  
di lauro, gentil forma, perchè amica  
— nè in metro disadorno .  
ma dal costume avvinta  
di prische leggi, qual donna pudica —  
tu le speranze dica  
dell'alba che s'affaccia  
alla gente latina.  
Tu mi dà la divina  
persuasione, che il dover non taccia

degl' incorrotti e forti  
perchè a salvezza volgan nostre sorti.

Ahi, che tristo è il disdegno  
che le menti gentili  
da color tragge, cui chiamò natura  
di lor cammiuo il segno  
alla coscienze umili  
regalmente a drizzar con man sicura;  
e con nobil misura  
freno e fiducia usando,  
il tesoro sepolto  
di lor virtù, che molto  
sopportar sa, pur che sopporti amando.  
sollevare alla luce  
della purezza, che a seguirla induce.

Nè che l'amore ha d'uopo  
di sacrificio e fede  
sapete voi, ne l'alma femminile?  
e che il celeste foco

nell'altissima sede  
accendere non può lo spirto vile  
che, ad un marchio simile,  
vi gravò per molt'anni  
la fronte; e fece ignari  
voi de' più sacri e cari  
diritti vostri; e, ciechi a' vostri danni,  
dimentichi de' gravi  
moniti cui, per voi, piegarsi gli avi?

Oh primavera nostra  
di magnanimo ardire  
allora che d'amor vinse la terra  
il gaudio; e come in giostra  
di fama a redimire  
Quella, che l'alta neve e il mar rinserra,  
si contendeva! A guerra  
vider pronti regine  
senza sospiro i figli,  
senza pianto ne' cigli  
sin che l'ebber dinanzi; e poi inchine

nel segreto dolore  
vittima fêro a Lei del loro amore.

Una dolente corse  
le fortezze morave,  
grazia invocando a quei, ch'ivi gemeva  
allora; e Anita porse  
col sorrider soave  
esempio di costanza a Lui, ch'eleva  
noi nel ricordo, e ardeva  
più gagliardo nel bello  
sguardo di lei; e diede  
senza implorar mercede  
il sangue suo la Santa di Groppello,  
chiusa la tenerezza  
nel cor profondo, con viril fermezza.

Ed invano fluito  
saria quel sangue, e indarno  
le lacrime di tutte l'altre madri

che, dall' oscuro sito  
ove in ombra passarno,  
crebbero al sol d'Italia i nostri Padri?  
Occhi pensosi e adri  
di pianto, nel sublime  
soffrir d' ore nascose:  
o vedovate spose,  
dolce v' è il sonno che in eterno opprime  
voi, se mirar v' è tolto  
qual, di tanta passion, frutto fu colto.

A voi chieggo ragione  
dell'onta nostra, a voi  
nomini nuovi, che l'oprar paterno,  
che la fiera tenzone  
d'onor, da' figli suoi  
giurata al patrio suol, prendeste a scherno  
e del mite materno  
lume i figli privaste:  
non l' antica, severa  
semplicità, l'austera



vita cercando di compagne caste,  
ma, senz' anima, forme  
inconsce del dover che in voi pur dorme.

Se de' figli pensiero  
(sacro de' tempi erede)  
nel secol minaccioso alfin vi prenda;  
se generoso e intero  
lo spirto, che non cede  
a lusinga o violenza, in voi discenda:  
alla Madre si renda  
la sospirata gloria.  
E lo sperar, da lunga  
attesa spento, giunga  
a noi, più vigoroso, di vittoria:  
non contro forze estrane  
ma su noi stessi, nell' età lontane.

Allor che in santo orgoglio,  
come le madri nostre

ai dì gloriosi, palpitar potremo  
nel novello rigoglio  
dell' alte imprese vostre  
e del voler, di cupidigia scemo:  
a voi ci volgeremo,  
terso e fidente il core,  
come sibilla a nume;  
nè, per cresciuto lume,  
soavi meno o con minuito amore:  
nulla al destin chiedendo  
che puri i figli benedir morendo.

Canzone, di' nel tuo cantar sereno,  
s' alcun' eco ritrova:  
« Chiamo la nova gente all' opra nova. »

---

## NOTE





Nel riunire per la prima volta queste liriche già in parte pubblicate in diversi periodici letterari, non ho inteso farne una raccolta di poesia barbara, e tanto meno tentare delle riforme nei metri nostri. Solo mi è sembrato che il distico, l'alcaica ed altre forme antiche siano, dopo le prime tempeste suscitate dal Carducci, ormai così penetrate nella poetica italiana, da poterle accompagnare senza dissonanza al sonetto e alla canzone. D'altra parte quella libertà di raggruppare i versi in uso a tipi nuovi di strofa, che gl'inglesi soprattutto accordano larghissima ai loro lirici, e che da noi ha riscontro nelle forme specialmente popolari dei primi secoli e nelle ardite innovazioni del Chiabrera, credo si possa concedere anche alla nostra li-

rica moderna. Ecco perchè mi sono permessi qua e là schemi metrici che si discostano da quelli già consacrati dagli esempi d'autore, come in « Leandra », « Idillio meridiano », « Storia dell'arte » e qualche altro luogo.

*Acciajeria, pag. 15.*

È noto che Terni, colle sue grandi officine industriali, è un centro dove trovano terreno fertile le teorie sovversive.

*Scala di Spagna, pag. 29.*

A chi non conosca le consuetudini romane ricordo che la Scala e la Piazza di Spagna sono, specialmente nei mesi d'inverno, il ritrovo prediletto delle ciociare modelle e fioraie.

*Epifania fiorentina, pag. 34.*

L'affresco, a cui la visione si riferisce, è in genere poco noto ai profani, sebbene sia senza dubbio fra i gioielli più caratteristici dell'arte fiorentina. Si trova in un'antica cappella del Palazzo Riccardi, già Medici, e fu fatto eseguire da Piero fra il 1459 e il '63. Rappresenta la cavalcata dei Magi, nel travestimento quattrocen-

tesco caro al Gòzzoli, e in questo caso ispira-  
togli forse dal « Mistero dei Magi » che si ce-  
lebrava sfarzosamente dalla Compagnia di cui  
era capo Giuliano. Le figure sono per la mas-  
sima parte ritratti: Cosimo il Vecchio, Gio-  
vanni VII Paleologo e il Patriarca di Costan-  
tinopoli intervenuti al concilio di Firenze del  
1439, Lorenzo il Magnifico, Giuliano, il Gòzzoli  
stesso. La composizione, svolta lungo tre pareti  
dell'oratorio, è chiusa ai lati da due gruppi  
d'Angeli adoranti, che originariamente mette-  
vano capo alla scena centrale della Madonna  
col Bambino, dipinta da Fra Filippo Lippi ed  
ora conservata nella Galleria di Berlino.

*Ad una statua, pag. 40.*

È il monumento sepolcrale d'Ilaria del Car-  
retto (moglie di Paolo Guinigi, Signore di Lucca,  
m. 1405), tanto caro al Ruskin, per la morbi-  
dezza delle forme ed il soave riposo dell'espres-  
sione. Ai piedi del sarcofago, di decorazione  
classica, l'artista ha scolpito un cagnolino,  
simbolo della fedeltà.

*Leandra*, pag. 41.

Le strofe di versi a numero pari e dispari di sillabe, sebbene rare, non mancano d'esempio fra i nostri classici. Così il Chiabrera con molta armonia alterna ritmi trocaici e giambici nell'Epitalamio a Francesco Gonzaga. E il Metastasio similmente nell' « Estate », per non dire dei minori.

*Idillio meridiano*, pag. 80.

Il verso bisillabo a qualcuno potrà parere arrischiato, e da noi generalmente non si usa. Ma i francesi (per restar fra i latini) ne hanno esempi felicissimi in Victor Hugo (« Les Djins »), nello Chateaubriand (la Romanza « Combien j'ai douce souvenance »), nel Béranger (« Le Roi d'Yvetot ») e altrove. Fra i tedeschi basterebbe citare il Göthe (« Deutscher Parnass » ecc.)

---



## INDICE





Alla Musa . . . . .	Pag. 1
Poesia . . . . .	» 2
All' Autunno . . . . .	» 6
Èlide . . . . .	» 12
Acciajeria . . . . .	» 15
Umbria . . . . .	» 17
Incantesimo . . . . .	» 20
Pace . . . . .	» 23
Ad una rosa . . . . .	» 27
Scala di Spagna . . . . .	» 29
Via Appia . . . . .	» 30
Alba in Valdarno . . . . .	» 33
Epifania fiorentina . . . . .	» 34
Ad una statua . . . . .	» 40
Leandra . . . . .	» 41

Idillio settembrino . . . . .	Pag. 44
Agli Ulivi. . . . .	» 46
Canto grigio. . . . .	» 50
Pioggia. . . . .	» 51
Primi ciclami . . . . .	» 53
Tramonto umbro. . . . .	» 55
Alle capinere . . . . .	» 58
Lauda mattutina. . . . .	» 60
Scirocco . . . . .	» 62
Gallerie romane . . . . .	» 63
« Nil sub sole novi » . . . . .	» 69
Dinanzi a un' oceanide . . . . .	» 70
Il Precursore . . . . .	» 72
A una Defunta. . . . .	» 74
Per l'ingresso della salma di Elisa- betta d'Austria a Vienna . . . . .	» 76
Idillio meridiano. . . . .	» 80
Rinascita . . . . .	» 83
Μέτρα. . . . .	» 85
Aurora . . . . .	» 91
Mons sacer . . . . .	» 93
« Storia dell' arte » . . . . .	» 95
Ode a Settembre. . . . .	» 100
« Margherita, povera Donna! » . . . . .	» 104
Borea. . . . .	» 107

Veglia suprema . . . . .	Pag. 117
Alba Latina . . . . .	» 122
NOTE . . . . .	» 131

---



*Finito di stampare*  
*il dì 25 Maggio MDCCCCI*  
*nella tipografia della ditta N. Zanichelli*  
*in Bologna.*









PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

PQ  
4732  
S44M6

Schanzer, Alice  
Motivi e canti

